



"LEGGIAMO LA CITTÀ"
parole, immagini, suoni
 nelle cronache, nei racconti, nei versi degli autori
 sandonatesi

Il **CENTRO CULTURALE CA' TESSÈRE** è una struttura gestita dall'Associazione Solidarietà "Insieme si Può".

TESSÈRE, piccola località collocata al confine con il comune di Noventa, è un antico toponimo, citato da Wladimiro Dorigo nel suo: "Venezie sepolte nella terra del Piave".

L'**ASSOCIAZIONE** persegue le proprie finalità statutarie, mantenendo vivo l'impegno di coniugare la solidarietà sociale con un'intensa attività culturale.

Le risorse provengono dall'utilizzo della struttura, dai contributi degli associati e di altri amici, da numerose iniziative.

Grazie alle attività svolte, alla ricca biblioteca e alla collaborazione con il Gruppo dei "**10 AUTORI PER CA' TESSÈRE**" il Centro é diventato un punto di riferimento nella vita culturale sandonatese e un volano di solidarietà .

"LEGGIAMO LA CITTÀ"

parole, immagini, suoni

La storia della città nelle cronache, nei racconti, nei versi
degli autori sandonatesi

Il testo del narratore è di Mario Pettoello

Narratore: Mario Pettoello

Voci: Alessandro Celotto, Elisa Veronese,
Federica Botter, Marco Bincoletto, Maria Giovanna
Perissinotto

Fisarmonica: Gino Cadamuro

Tromba e percussioni: Mauro Curtarelli

Movimenti di danza: Elisa Chanaà, Simone Daniele

Regia teatrale: Filippo Botter

Prima rappresentazione Martedì 4 settembre 2007
teatro don bosco - san donà di piave

PROLOGO

Il bibliotecario, intento a classificare un libro, non aveva guardato in volto il buontempone che gli aveva rivolto quella strana domanda. Poi, l'aveva osservato di sottocchi, intuendo che quella faccia non apparteneva certo ad uno che ami scherzare. Non per l'età che dimostrava o l'abbigliamento che indossava, ma per il contegno che esibiva e lo faceva facilmente rientrare tra gli intellettuali. Il bibliotecario, peraltro, sapeva d'essere un tantino sordo perciò, prima di fornire una risposta scortese, s'affrettò a chiedere: "Scusi, cos'ha detto?" ricevendo una richiesta uguale, anche nel tono, alla domanda iniziale: "Dove sono i libri con le pagine in bianco?" (1).

Ma ci sono i libri con le pagine bianche? Certo!

Sono quelli che non sono stati ancora scritti e attendono solamente che qualcuno metta assieme le emozioni che ha provato, i ricordi che porta dentro di sé, gli avvenimenti che ha vissuto o gli sono stati raccontati.

Chi scrive, infatti, raccoglie tutto questo e lo riversa su una pagina bianca. Anche quello che ho in mano è un libro con le pagine bianche. Di definitivo ha solo il titolo: "Leggere la città" e se qualcuno o tutti voi dovessero provare a riempire queste pagine, alla fine molti avrebbero un libro diverso da quello della persona che gli sta seduta accanto.

Infatti diverse sono le emozioni, i ricordi, gli avvenimenti che ciascuno di noi custodisce dentro di sé.

Noi questa sera vorremmo provare a colmare questo vuoto e lo faremo sfogliando i libri che parlano della nostra città.

Con le emozioni, i ricordi, gli avvenimenti che ogni autore ha consegnato ai propri libri, proveremo a scrivere su queste pagine bianche una storia comune a tutti gli abitanti della nostra città.

I LUOGHI

Laggiù su un campo nero
di torba e di solitudine
case abbracciate agli alberi

per non morire spoglie.
Questa è la mia terra
dove il sorriso affonda
nella nebbia delle barene
e il vento salmastro è libero. (2)

*Tutte le volte che chiedo alla mia amica Agostina: ...ma tu, dove sei nata? lei mi risponde: ...a Passerella...
ed io, seppure con poca convinzione, preciso per l'ennesima volta che: ...
Passarella fa parte del comune di San Donà e, quindi, tu sei nata a San Donà. Lei, calma come sempre, mi ribatte che il luogo dove si è nati è quello che ci appartiene più intimamente.
Di quel luogo conosciamo le persone, i soprannomi, le abitudini; vi abbiamo coltivato gli amici della prima infanzia e quelli dell'adolescenza.
Lei queste cose le ha vissute a Passerella e, quindi, lei è nata a Passerella.
Ma, allora, c'è anche chi è nato a Chiesanuova, a Calvecchia, ai Sabbioni, perché una volta ogni strada era un piccolo mondo, ma anche un magnifico campo da gioco. Non è un caso, perciò, se cominciamo a raccontare la Città proprio partendo dalle strade.*

A Via Maggiore
partia dal ponte e zo l'andea
come a corseta de na putea.
E andando co a so aria de siora
tochea paeazi paeazine
coeor dea rosa:
qua el forno a marzaria
el caffè a becaria a spezieria
el boteghin del Loto
el botegon de Erico Presinoto
del barbier a banca el casoin.
l'albergo e osterie co graspa e vin.
E po' boteghe boteghete
dove se cronpa puntina madassete

a caliera de rame el masanin
a bombasina el falzìn
supiere biceri piteri
ciuceti bomboli
zocoi curame broconi
scarpe e capei
par grandi e par putei.
A Via Maggiore
se ferma davanti a cesa,
casa del Signore.
E là da l'alt dei so scaini
vede passar sereti seretini
careti e par che no
caroze e landò. (3)

A primavera le magnolie si ricoprono di fiori bianchi, che espongono intorno un profumo che si insinua su tutte le nostre stanze. Io le osservo ogni mattina quelle magnolie, dal fusto poderoso e mi sembra quasi impossibile che in poco più di quarant'anni possano essere diventate di quelle dimensioni. Ero bambino agli inizi degli anni cinquanta quando sono state piantate e Tato e Norina Pacifici si trasferirono da Noventa, meglio da Ca' Memo, a San Donà. Arrivarono portando nella loro balilla, due femmine e due maschi. Via Sabbioni in quegli anni era molto diversa da quella di oggi, aveva inizio da uno slargo, ricordato come "a pesa vecia", e non era asfaltata, come del resto la maggior parte delle vie di San Donà. Il traffico era praticamente inesistente, vi passavano sicuramente i due Dodge dei fratelli Smiazetto, che commerciavano in frutta e verdura e la balilla del Tato. Noi bambini ci sentivamo come padroni di tutta la zona, senza alcun pericolo.(4)

Quando si faceva una bella partita a *péndoea* e c'era bisogno di lunghi spazi, lontano dai preziosissimi vetri delle finestre, si poteva giocare in strada, erano così rare le automobili! Le poche biciclette passavano indenni attraverso il campo di gioco, più seccanti i carri trainati da buoi o da cavalli:

dovevamo fermare la partita per lasciarli passare, e procedevano così lentamente! Questo succedeva se sceglievamo la strada principale, ma le stradine laterali, seppur più strette, erano completamente nostre. Con un sasso appuntito veniva tracciato un grande cerchio, della larghezza di tutta la strada: quello era il territorio da difendere, la pèndoea non doveva mai entrarci, pena l'esclusione dalla partita. (5)

Borgo Antico
dove bimbo
correvo nelle tue strade
e con gli amici
progettavo il futuro.
Oggi ripercorro
quelle antiche vie
ripensando alla passata gioventù.
Non sono dottore
neppure esploratore
soltanto un operaio
ma sempre
un grande sognatore. (6)

La gente ama identificarsi con le testimonianze concrete di una comune memoria. A San Donà questi segni sono rari; anche per questo i luoghi dove abbiamo vissuto i primi anni della nostra vita assumono una maggiore valenza.

La memoria storica, invece, è scandita soprattutto dai lutti di due guerre e dal sudore della bonifica. Dalla devozione religiosa per i più anziani e dal raggiunto benessere, in luogo della miseria, per i nati nel secondo dopoguerra. Per tutti, dalla Piave, che scorre tra due alti argini.

L'acqua che pigra accarezza le rive terrose,
là mentre anela al gorgo profondo
inaccessibile colmo del fiume,
ristora con riccioli di neve disciolta

innumerevoli radici.

E il mais svetta tra quinte di pini
e frutteti e giardini fervono di vita. Alberi,
dalle vaste chiome, s'inclinano ai riflessi
del sole, miniati di uccelli che vestono canti
nel palpito che li chiama.

Ma poi quell'acqua, paga di aver trascorso
tante fuggevoli note, vuole tornare
al suo cuore nel fremito della corrente,
anelando d'impeto in impeto al mare,
verso l'eterna sorgente. (7)

Da un argine.

i meli sono carichi di frutti
e una grazia silenziosa si leva
dal campo. Un poco si chinano i frutti
dei giorni a una gioia che si rinnova. (9)

In piena,
il grande fiume attira a sé,
come una preghiera.

Raccoglie gli oggetti,
il cuore i ricordi,
e nel gonfiarsi l'acqua
segue il destino,
che nel mare riposa.

Il corpo
la donna
la madre
il gran pensare
non possiedi che... gli occhi. (8)

Come tutte le terre piane anche la nostra non ha confini immediatamente
percepibili, puoi entrarci e uscirci quando vuoi, eppure ne cogli subito la

misura: è il Piave che te ne da sentore e forma e a chi se ne allontana il desiderio struggente di tornare, un giorno. Dalle città o dai campi non vedi il fiume, ma sai che oltre quel argine c'è il Piave, è lì che incombe, gioia e dolore. Solo ad altezza d'argine il panorama diventa vasto e quando non c'è foschia vedi il Bosconero e immagini la Casera di Campestrin. Il fiume scorre lento tra una cortina di grandi alberi e in certe giornate, i più fortunati, quelli che sanno ancora sognare, riescono a vedere i barconi del Poeta. (12)

Carghi dei sogni dei me vint'ani,
vedarò i burci partir ancora,
carghi dei sogni dei me vint'ani,
dal Piave al mar.

E a un dei tosi che andarà via,
voltando i oci de nòvo al porto,
e a un dei tosi che andarà via,
ghe darò el cuor. (10)

Le feste popolari affondano la loro memoria nel tempo.

Il sacro si somma al profano, ma un tempo il sacro veniva sempre prima del profano. Il 24 settembre era una giornata di gran festa e apriva un periodo che si chiudeva con la Fiera del Rosario. Quella data ricorda la ricorrenza di un voto fatto alla Vergine Maria e, ammoniva monsignor Saretta, ai voti non ci si può sottrarre.

Per questa festa patronale chiudevano tutte le fabbriche: la Papa e la Kriza davanti a tutte; mio padre che già allora lavorava a Mestre si prendeva un giorno di ferie. Alle tre del pomeriggio, quando le campane cominciavano a suonare, dalla chiesa ricolma di fedeli cominciava a partire la processione. Davanti a tutti la banda cittadina, poi gli uomini, distinti in padri di famiglia, terziari francescani, aderenti alle Acli. Facevano seguito le associazioni dell'oratorio: gli scouts, gli aspiranti e gli amici di Domenico Savio, poi tutti i bambini dell'asilo. Al centro le autorità. Il sindaco con la fascia tricolore, il pretore, il maresciallo dei carabinieri, la direttrice didattica.

Non mancavano mai molti assessori comunali, tutti democristiani che certamente non potevano perdersi questa passerella. (4)

E fiere de San Donà
in tut el circondario
l'è un fato grandò straordinario.
I poareti riva a pie,
chi pol un fià
riva sentà inte'l caret o inte'l seret,
tirà da un caval o da un musset.
Chi pol de pì in bicireta
cofà el fiol dea Regineta.
Anca i Finoti
va ae fiere.
I grandi forti e sani
a pie coi Toresani:
putei femene e i . . . zotegoni
in caval coi Bortoeoni. (11)

Le giostre in Foro Boario, l'emozione delle montagne russe fatte in legno, l'incanto dei cavalli a dondolo, lo zucchero filato. Le bancarelle e gli amici giostrai; i cantastorie e i venditori di folpi, all'angolo delle strade; le signorine del tiro a segno, con i loro ammiccanti *"vuole sparare signore?"*. L'incanto immutato che coglie i bambini, sorpresi di vedere, all'improvviso, un luogo conosciuto trasformarsi in un fantastico parco divertimenti. Un tempo, la grande attrazione della Fiera del Rosario era il Circo; ricordo ancora i Diavoli volanti, i fratelli Jarz, ungheresi giramondo che volavano, senza rete, da un trapezio all'altro. Allora il circo stazionava in Piazza Quattro Novembre; fu così sino ai primi anni cinquanta, forse il 1952, quando l'incendio del Circo Togni ci riportò sulla copertina della Domenica del Corriere, con una delle mitiche tavole a colori di Valter Molino..(12)

Il cantastorie era un modenese, accompagnato da un socio, che suonava il violino, da una dama, così la chiamava, forse sua moglie ed un bimbetto che a fine rappresentazione raccoglieva le offerte. Il cantastorie con voce squillante incuriosiva la gente a restare perché avrebbe narrato una vicenda tragica, che però avrebbe avuto un finale... "chi si ferma lo saprà". Alla fine del triste racconto il cantastorie indicava il bambino. Lui abbassava la testa e poi lentamente con un fare mesto cominciava a girare porgendo il suo cappellino nel quale erano già state predisposte dieci lire. (4)

Un tempo, i più giovani venivano alla Fiera del Rosario in bicicletta anche da Treviso e ai loro occhi San Donà appariva come un Eldorado. Ferruccio Mazzariol, nel suo "Il paese dei gelsi", la descrive simile a una città dei prodigi. Una Samarcanda, piena di giostre, tiri a segno, baracche, baracchette, baracconi, animali esotici, e addirittura il giro della morte. Una sagra più fastosa e ricca ancora delle Fiere della Maddalena di Oderzo. Per chi la ricorda, era proprio tutto questo, un tempo, la Fiera del Rosario in Foro Boario.

LA GRANDE GUERRA

Nel 1915 le notizie non circolano e la percezione di cosa sia la guerra viene solo dal rombo del cannone e dalle tradotte, che transitano sul ponte ferroviario. Con le prime cartoline precetto prende piede un'angoscia senza fine. La posta sembra funzionare bene con un servizio di cartoline a tariffa ridotta, ma gli analfabeti sono molti. Una realtà drammatica e dolorosa, soprattutto tra la popolazione femminile

L'atrocità del conflitto cominciò a farsi sentire con le notizie sui primi caduti e solo l'anno dopo, bastava entrare nelle grandi cucine delle case coloniali per vedere appesi, in fila, i ritratti dei soldati caduti. Erano figli e mariti e le donne li contemplavano in una sorta di religiosa venerazione. (14)

Pino Postin (Pino Boccato) divenne un personaggio atteso da quanti avevano parenti al fronte, mentre l'inatteso arrivo del parroco in una casa metteva in allarme in quanto la sua presenza poteva essere foriera di tristi messaggi. A causa dell'analfabetismo mogli e madri si trovarono nella necessità di farsi leggere la corrispondenza ricevuta e scrivere quanto intendevano far sapere ai propri congiunti. Anche questa delicata incombenza fu prevalentemente svolta dall'Arciprete, con la sola eccezione di quanto riguarda la corrispondenza fra morosi, per motivi di riserbo delle ragazze che appaiono ovvi. (13)

Nel 1917 all'età di poco più di trent'anni era restata vedova con cinque figli, nati tutti tra il 1910 e il 1915. Suo marito, nonno Angelo, partito per la prima guerra mondiale lasciò la sua giovinezza a Caporetto. Nessuno pensò a lei e alla sua situazione. Si trovò come la merla (...) a sfamare cinque bocche in un periodo in cui nessuno aveva niente. La terra le fu da madre. Per i campi che non erano suoi, raccoglieva ogni tipo di verdura: la bardana, la bietolina, la cicoria, i carletti, la rucola. E a febbraio le piantine del papavero 'el pevarel', volgarmente chiamate. Una mucca che le era stata prestata, purché la alimentasse, anche quello era un problema per chi aveva animali, le forniva il latte. Così il latte, i fagioli, la polenta, le verdure furono gli alimenti che fecero crescere mio padre e le sue sorelle. (4)

A San Martino del 1917 (...) noi eravamo tra le poche famiglie rimaste a Musile. Le altre erano partite e le più fortunate erano andate profughe verso Roma, in Sicilia; ma le più sfortunate, non avendo indicazioni precise avevano attraversato il Piave ed erano andate in mano ai tedeschi, su verso il Friuli. Giovanni Cibin mi ha detto che, con la sua famiglia di venti persone, andò a San Giorgio di Nogaro. Ricorda la fame e la violenza dei soldati tedeschi che dicevano sempre "*Raus! Raus!*". E poi con tristezza mi ha raccontato che la mamma sua con una nipotina, ogni giorno andava "*a panocini*" nei campi. Una sera non è più tornata. I tedeschi che l'avevano sorpresa a "rubare", l'hanno uccisa a botte, con la nipotina. Della sua famiglia sette persone sono morte per fame e stenti e poi sepolte in una fossa comune a S. Giorgio di Nogaro. (3)

Nell'ottobre del 1918, dopo tre lunghi anni di guerra, di lutti e di miserie, la drammatica situazione dell'esercito austro ungarico, per lungo tempo occultata, emerge in maniera evidente. La guerra di trincea ha logorato gli occupanti che si trovano quasi privi dei mezzi per combattere. Ma è soprattutto nelle retrovie, che matura la disfatta austro ungarica.

Il cibo era scarsissimo e di pessima qualità, il vestiario logorato e non sostituibile, i medicinali introvabili. Nelle zone malariche del Basso Piave questo significò la morte per migliaia di soldati e di civili, malattie gravi e persistenti per altri; ogni giorno le febbri fecero perdere da 600 ad 800 soldati. Le divisioni al fronte non vennero sostituite per evitare il diffondersi delle malattie: così la prima linea si dissolse lentamente davanti agli italiani, che da parte loro si limitavano a sporadiche azioni di disturbo ed a tiro di artiglieria. Lo Stato Maggiore Austro-Ungarico si rese conto che l'occupazione della pianura veneta era divenuta eccessivamente onerosa; infatti, l'undici ottobre venne impartito l'ordine di rispedito in patria tutto il materiale bellico di qualche valore ed il 17 venne divulgato il piano generale della ritirata. (15)

* 30 ottobre, ore 20. Neutralizzato il tiro delle artiglierie nemiche. Passato il fiume a San Donà di Piave e ad oriente di Zenson.

* 31 ottobre, ore 20. Terza Armata sulla Livenza. Nostre avanguardie in Motta e Torre di Mosto.

* 1 novembre, ore 12. La Terza Armata occupa tutta la intricata zona litoranea che il nemico ha in parte allagata. Una pattuglia di marinai ha raggiunto Caorle.

La mattina del 2 novembre sul cielo di San Donà volteggiano aerei italiani e il tenente aviatore Silvio Trentin dal suo apparecchio manda il saluto al commissario Bortolotto.

«Collegando le truppe della 458^a divisione, lanciate alla liberazione di San Donà, ho avuto la gioia immensa di mandare, dall'alto di questo cielo in-

contaminato, ai nostri soldati vittoriosi, nel nome della nostra terra, un grido di amore, di gratitudine e di benedizione. Oggi, mentre mi accingo ad accertare e a testimoniare i nuovi risultati dell'avanzata gloriosa, invio a Lei, fra le rovine, all'antico ufficio per tutti i fratelli nostri, che la liberazione riscatta dal martirio, un interminabile e appassionato abbraccio. Le raccomando in questo giorno commemorativo le tombe dei nostri morti: che siano riconsacrate!». (15)

4 novembre 1918. “... le ostilità per terra, per mare e per aria su tutte le fronti dell’Austria Ungheria sono state sospese dalle ore 15 di oggi. Firmato: Armando Diaz”

E' la fine della guerra.

E' la fine di una guerra che lascia una terribile eredità di lutti e di miseria

IL PRIMO DOPOGUERRA

Il dopoguerra vede un'umanità composta di gente disperata con l'eccezione di poche persone, che decidono il destino di tutti in forza del loro censo. Le ferite ancora aperte si colgono negli occhi dei bambini abbandonati, degli orfani, oltre ottocento, degli ammalati, dei vecchi.

La pellagra colpisce poco meno di un quinto della popolazione. E quelli che prima della guerra erano stati badilanti e carriolanti prendono la terra a mezzadria, mentre altri poveri diavoli vengono arruolati dalla Bonifica... E tutti continuano a rompersi la schiena. La norma è la coabitazione, almeno quaranta o cinquanta persone per famiglia, mentre la presenza degli handicappati è una regola dolorosa e implacabile.

Il maestro elementare Francesco Montagner, uomo timido e ricco di cristiane virtù, quando sentiva qualche discorso improntato alla retorica dei “grandi bonificatori” si lasciava prendere da una convinta indignazione. Seppure molto schivo, non riusciva a trattenersi dal brontolare e, quando poteva, tramutava l’indignazione in un articolo da pubblicare sul primo

foglio disposto ad ospitare il suo pensiero: la bonifica l'hanno fatta i poveri diavoli, con il badile, la cariola, la pellagra e la malaria, mentre lor signori, invece, stavano a Venezia. (12)

In bonifica c'era una lotta penosa e incessante tra la popolazione ed il suolo che la ospitava: lotta che i vecchi registri dello Stato civile infallibilmente documentavano con le loro sbiadite annotazioni. Diari della morte ove si constata, con raccapriccio, come per un lungo periodo di tempo, a Cesaro-lo, la vita di quegli audaci coloni - salvo rare insignificanti eccezioni - venisse a concludersi prima di raggiungere la maturità, fra il 30° ed il 40° anno e qualche volta prima di superare la puerizia: accanto al nome di ciascuna vittima il vecchio registro riproduceva il semplice, lapidario, ma significativo commento: «per febbre ». (18)

Inte sta casa de piera, de copi,
su sesanta canpi de tera,
da diese ani vive i Finoti
El nono Tita, paron de casa,
l'à quatro fioi sposai.
El poro Memi mort in guera;
Berto che no s'à sposà.
Silvio, fradel de Tita,
l'à un fiol sol
che l'è za nono.
Po' el vea a Erminieta,
trovada morta durante el sono.
Paron dea tera l'è el marchese,
el pì sior de tut el paese.
Lu sta in cità,
ma qua l'à lassà sior Chechi' el castaldo,
un on da tratar co tuti ù rispeti;
inteigente, ma sospetoso e prepotente.
Noaltri Finoti tra grandi, picinini,
omeni, tosati, tosete,

in tut sen in quarantasete. (16)

Nel 1926 è approvata la legge che dà il diritto di voto alle donne nelle elezioni amministrative. Nello stesso anno, però, vengono aboliti i Consigli Comunali. E' nel 1926, infatti, che cadono le ultime illusioni che il Fascismo sia qualcosa di diverso da quello che i più saggi avevano già intuito. E già nel mese di aprile il clima politico diventa, ovunque, più acceso.

Con la legge sui Balilla il Fascismo cominciò un sistematico attacco alle organizzazioni cattoliche che provocò il totale e definitivo scioglimento degli Esploratori Cattolici, mentre costrinse l'Azione Cattolica ad operare dentro ad una sfera di attività esclusivamente religiose. In Città i fatti più incresciosi avvennero nel luglio del 1926 ed ebbero come attore principale il futuro Podestà ed ex sindaco Costante Bortolotto. La sua avversione per l'attivo gruppo dei locali Esploratori Cattolici era la stessa che animava tutti i capi fascisti d'Italia. (17)

Sullo sfondo dello scontro stava l'idea stessa di Fascismo. Da una parte coloro per i quali poteva bastare quello che fin qui era stato fatto, come il sindaco di allora Giuseppe De Faveri. Molte cose funzionavano bene e non si capiva perché dovessero essere cambiate; dall'altra stavano i fascisti "puri", come Costante Bortolotto, per i quali tutto doveva essere rigenerato dentro la nuova anima fascista nazionale. In questo quadro le organizzazioni cattoliche erano da combattere e la parrocchia, se non voleva passare brutti momenti, era bene accettasse la cosa e se ne stesse il più possibile in disparte. (17)

Alcuni nostri concittadini si distinguono, sin dall'inizio, nell'opposizione al Fascismo. Il più noto è Silvio Trentin. Insegna a Ca' Foscari e nel 1925 avverte il timore di uno stravolgimento della sua dignità di uomo e di educatore.

“Non posso continuare ad insegnare diritto pubblico, proprio quella materia che inerisce allo Stato quando siamo sotto il tallone di una dittatura che snatura e sradica quei principi stessi sui quali si fonda la vita dello Stato. Mi sovrasta il dubbio (quasi direi la certezza) di non saper conciliare il rispetto delle mie più intime e più salde convinzioni di studioso del diritto pubblico con l'osservanza dei nuovi doveri di funzionario che mi vengono imposti dalla legge.” (18)

Il 7 gennaio 1926 Trentin si dimette dall'incarico e matura la decisione di espatriare. L'eccezionalità del gesto è ancor più rimarchevole se la si pone a confronto con la passività, la rassegnazione e il pronto allineamento del mondo accademico italiano con la dittatura. Solo Salvemini e Nitti imitano Trentin, mentre altri due docenti - Labriola e Presutti - pur non dimettendosi spontaneamente, si vedono revocare l'incarico per non aver rinunciato al loro credo morale e politico. Trentin vende tutti i suoi beni in patria, lascia l'Italia con la famiglia il 2 febbraio 1926 e compera una bella tenuta nel sud-ovest della Francia, vicino Tolosa. Tornerà in Italia 17 anni dopo, nel settembre 1943, per combattere tra i veneti la sua ultima battaglia contro il fascismo.(18)

Quando Isetta lo conobbe, seppure ancora giovane, lui era un uomo con una storia già importante alle spalle. Gordiano Paquola, infatti, era stato sottoposto al Tribunale Speciale e si era fatto più di quattro anni di carcere. In quel periodo era senza un lavoro fisso, perché i sorvegliati speciali, durante il fascismo, non potevano lavorare in posti ove ci fossero più di due persone: avrebbero potuto fare propaganda sediziosa. Poi si sposarono e dovettero superare momenti difficili e periodi neri, quando i fascisti venivano a prendere Gordiano di notte per portarlo in guardina e non c'era un momento di quiete. (14)

Con la sottoscrizione del Concordato, nel 1929, il consenso del regime fascista si accresce ovunque. Pochi e irriducibili sono oramai gli avversari dichiarati del fascismo. Anche le antiche le lotte per i patti coloniali e per l'abolizione della mezzadria sono un pallido ricordo. E' solo

nella seconda metà degli anni trenta che si avverte un primo, lento risveglio, ma la parte più benestante è troppo compromessa con il regime per reagire prima della catastrofe.

A zente massa spesso
anca adesso dise:
“Al tempo del fasismo
no jera sto tepismo
e drento ae nostre case
se godeva a pase”.
No
no l’è gnente vero.
Tolta a libertà
no se podea parlar
in strada in piazza in ostaria
se no
i ne portèa via.
Silenzio jera
e silenzio de morte.
I fasisti che i stea co’l pì forte
anca se bassi de statura
i jera mostri adiritura!
Paura a jera e tanta
paura dea gaèra
de tuto
paura che rendèa l’omno
muto.
E quando tuti tase
no l’è giusto dir
che se vive in santa pase. (19)

Nel 1936 la disoccupazione dilaga. Molti mezzadri sono sfrattati e sostituiti da altri provenienti dalle province confinanti. Sono disposti, infatti, a sottostare a condizioni di lavoro meno remunerative. Il cini-

smo di molti proprietari viene condannato dal Parroco Monsignor Saretta sul "Foglietto Parrocchiale".

"C'è modo e modo, c'è tempo e tempo, anche per fare gli sfratti e per minacciare la disdetta. Ordinariamente questi sfratti avvengono per ordine di proprietari arricchiti nei dopo guerra e che noi chiameremmo avventurieri. Ci vuole un po' di pazienza e un po' di cuore! Il momento è difficile e dobbiamo portare insieme il peso del sacrificio che esso domanda." (17)

La prima metà degli anni trenta è il periodo di maggior consenso del regime fascista. Le risorse non sono state ancora indirizzate verso lo sforzo bellico. Il '34 è l'anno del lancio in grande serie della Topolino, la "vetturina per il lavoro e per il risparmio". Ancora due anni e il regime rivela la sua vera natura. Prima la guerra d'Africa, poi le leggi razziali, infine l'asse Roma – Berlino, consacrato dalla visita di Hitler in Italia. Dopo il Concordato, la Chiesa aveva scelto di convivere con il regime, ma a livello locale è impegnata a preparare la nuova classe dirigente dell'Italia post fascista. Accade così anche nella nostra città.

Alla riunione del 4 marzo 1940, che avvenne nella canonica di Passarella, dov'era parroco don Angelo Cervi, parteciparono, fra gli altri, Alessandro Janna e Romualdo Boccato, vale a dire persone che erano state molto vicine a Silvio Trentin ed al vecchio liberalismo in odore di massoneria, spazzato via vent'anni prima dal fascismo. C'era anche Beniamino Feruglio, allora comunista. Questi sarà il primo sindaco di San Donà nel dopoguerra, nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale. Qualche anno dopo, lasciò il partito. La lista completa dei presenti non è nota (...) I convenuti si lasciarono a notte avanzata e si trovarono nella tasca del cappotto un mezzo foglio di carta vergatina con dei versi battuti a macchina. Quel foglietto riportava una commovente poesia di A. Del Toro, pseudonimo di Attilio Rizzo. La breve composizione esprimeva speranza di un futuro migliore, fondato su giustizia e libertà che non sono esattamente le aspirazioni primarie, vitali, esistenziali del cristiano, ma del laico, di Silvio Trentin e dei suoi fedeli amici. (20)

Dopo soli tre mesi, il 10 Giugno del 1940, l'Italia entrava in guerra.

LA GUERRA ASSURDA

Quando i sandonatesi sentono alla radio il messaggio di Mussolini, si ricordano di una lontana promessa. Il 3 giugno 1923, in occasione dell'inaugurazione del nuovo Municipio, Mussolini aveva dettato al Podestà Costante Bortolotto una frase riportata su una lapide, collocata all'interno del Municipio:

"Qui una volta giunse il nemico, gli italiani giurano che non tornerà mai più."

Alla fine del novembre del '41, si diffuse la notizia che l'indomani sul treno diretto per Trieste ci sarebbe stato un passeggero eccezionale: Mussolini! Tutte le scolaresche furono precettate; con i figli della lupa, i balilla e le giovani italiane tanta altra gente fu invitata a recarsi alla stazione ferroviaria.. La stazione fu addobbata con fiori e bandiere. L'annuncio del treno venne accolto da un boato di grida e come il treno cominciò a rallentare migliaia d'occhi cercarono, ansiosi, tra i finestrini, cadenzando: "Duce... Duce... ..Duce...". All'improvviso, un urlo: Mussolini aveva abbassato un finestrino sporgendosi all'infuori, per salutare sorridente. Quella visione fece esultare molti cuori e qualche signora svenne, seppure il Duce non fosse più l'aitante condottiero di un tempo. Una settimana dopo, il sette dicembre del '41, la radio diffuse la notizia dell'attacco giapponese a Pearl Harbor e si comprese che la guerra era ad una svolta decisiva. (21)

Dopo lo sconcerto seguito al 25 luglio, l'8 settembre del '43 fu accolto come un segnale che la guerra era terminata. Il campanaro, grondante di sudore, si mise a tirare a più non posso le corde delle campane e invece, proprio l'8 settembre segnò, in Città come altrove, il vero inizio della guerra. Il nove settembre la caserma Acerbo fu saccheggiata e si ebbe il primo grave lutto; ad annunciarlo fu l'urlo straziante di una madre. La figlia, incuriosita, aveva infilato una mano in un sacco portato a casa dal fratello, dopo il

saccheggio della caserma; nel sacco, tra le centinaia di carte, c'era anche una bomba che esplose. La deflagrazione fu tale che alcune parti del corpo della ragazza furono trovate a qualche decina di metri; la ragazza si chiamava Ines, aveva vent'anni ed era conosciuta per la sua allegria. (14)

L'otto settembre è il prologo di un dramma devastante. I soldati italiani che cadono in mano tedesca e si rifiutano di collaborare vengono deportati in Germania, nei campi di lavoro forzato, dove consumano la loro gioventù.

Una foglia prima di cadere
muore.
Un uomo prima di morire
cade. (22)

Siamo nella Prussia orientale e la mia baracca porta il numero 704. Assieme a noi, internati militari, sono giunti pure i deportati civili napoletani. A vederli, povera gente, mettono i brividi. Nel Campo, prima di noi, è giunto un battaglione di "camicie nere". Alla vista di tanti civili inermi si sono messi a passeggiare avanti ed indietro con fare spavaldo, impugnando dei grossi randelli e facendoli roteare lentamente dietro la schiena, con l'evidente intenzione di darci un assaggio di quelle vecchie e decantate bastonate patriottiche. Tante sono le maledizioni che lanciamo a loro ed a questi dannati tedeschi, che è impossibile riescano ad avere il sopravvento in Europa. (23)

Nel cuore della notte arriviamo ad una piccola stazione, a pochi chilometri da Vienna. Il mattino dopo, l'adunata con un ufficiale italiano e tanti nostri commilitoni: «Ragazzi! Il Re, Badoglio e lo stato maggiore italiano sono ingnavamente in fuga, lasciando qualche milione di combattenti sparsi per il mondo in balia del destino. Mussolini, liberato dai camerati tedeschi, ha fondato la Repubblica Italiana. Chi vuole può aderirvi e tornare in patria riscattandosi da un vile tradimento». Ancora una volta delusi, stanchi, di-

sorientati dalla mancanza di notizie certe, sfiniti nel fisico e nel morale, troviamo quasi unanimemente la forza per rispondere: NO! (23)

Il 1944 è l'anno dei devastanti bombardamenti alleati. Dopo quello del giorno di Pasqua a Treviso, l'ansia è diventata paura.e la gente é terrorizzata. Un cacciabombardiere Mosquito, che per gli italiani del nord diventa il celebre "Pippo", solca il cielo sia di giorno che al calare delle tenebre. Il suo ronzio semina il terrore e la gente scappa, spesso nei posti più sbagliati.

I bombardamenti alleati distrussero l'Ospedale, i ponti sul Piave, il teatro Verdi. 44 morti in un solo giorno. In Città non esistevano rifugi; erano state scavate solo delle fosse, simili alle trincee della grande guerra, poco dietro il Duomo, in un campo che confinava con il cimitero vecchio. Molte persone preferivano nascondersi nei campi di granoturco e di patate, tra i fossi e le scoline dei Cibirin, poco lontano dal centro. Poi c'era il campanile della Chiesa del Duomo, diventato il solo, sicuro rifugio per chi abitava nel centro della Città. (14)

Verso le tre del pomeriggio, l'allarme suonò un'altra volta. Mia madre prese in braccio Luisa, la sorella più piccola, chiuse la porta e seguimmo gli altri nella fuga. Giunti in campagna, trovammo il primo fossato tutto occupato, perciò proseguimmo per il secondo; ed una volta raggiunto, ognuno si accovacciò sul fondo (...) Questa volta, con l'avvicinarsi del ronzio delle formazioni aeree sentimmo anche le bombe.

La prima cadde da sola e sembrò squarciasse la terra che tremò sotto di noi. Poi fu una sequenza di scoppi, tanto vicini gli uni agli altri da non riuscire a distinguerli. Il rumore divenne assordante. Molti portavano le mani a protezione degli orecchi. Pochi attimi di distruzione e poi il silenzio. In lontananza si perdeva il rombo degli aerei che si allontanavano. Qualcuno, fra i più arditi, si era alzato in piedi. Usciti dal fossato, indicavano con il braccio teso la direzione del tramonto. Anche il nonno si era alzato a guardare. Guardò solo un attimo, poi rimettendosi a sedere sul ciglio del fosso disse: "Hanno bombardato il ponte della ferrovia." (25)

1944, la lotta partigiana si fa aspra. La gente é stupita dalla ferocia dei repubblichini e terrorizzata da quella dei tedeschi che cercano un pretesto per scatenare l'arma che ritengono più efficace per sfiancare la resistenza. La rappresaglia contro i civili inermi.

Mio zio, allora, non aveva ancora dieci anni e mi ha raccontato di quando una donna, con un bambino attaccato alla sottana, rifugiatasi nel campanile durante una incursione aerea, cominciò all'improvviso a gridare tirandosi i capelli e chiamando un nome, ripetutamente. Era completamente fuori di sé e il volto era segnato da una paura selvaggia e dalla disperazione; il nome era quello di suo marito. Poche settimane prima i tedeschi l'avevano preso durante un rastrellamento e fucilato davanti ai suoi occhi. I tedeschi, per ogni camerata trovato ucciso, fucilavano sul posto i primi italiani che avvistavano. (14)

Il 27 luglio 1944, un ordigno dinamitardo distrugge in Venezia la sede della polizia politica segreta fascista. La reazione é violentissima; fascisti e tedeschi vogliono la rappresaglia. Il destino di un gruppo clandestino formato in gran parte da sandonatesi è segnato.

Nella sentenza di condanna a morte si legge l'imputazione di strage e di eccidio, ma nel luglio 1944 gli imputati erano già in carcere da mesi, arrestati a seguito della delazione di una spia. La notte dell'undici gennaio 1944, infatti, era stata lanciata una bomba di carta all'interno della casa del fascio e la trappola era scattata. I tredici erano stati arrestati e con loro altre persone tra cui delle donne. Cominciò il calvario. Prima la caserma dei carabinieri a San Donà, poi a Venezia ai Santi Apostoli, infine a Santa Maria Maggiore. Torture, interrogatori e sevizie. Il numero primitivo di 22 arrestati si ridusse a 13. La mattina del 29 luglio alle cinque, furono fucilati alla schiena sulle macerie di Ca' Giustinian e sepolti in mezzo all'acqua. (24)

Il tributo di sangue pagato dalla nostra città alla resistenza è stato rilevante. Decine i morti nella lotta partigiana o in campo di concentramento. Centinaia i componenti delle formazioni partigiane. Palese

la solidarietà verso gli ebrei. Della resistenza sandonatese fu protagonista significativo, sino alla morte, Attilio Rizzo.

Dopo l'8 settembre, aveva organizzato militarmente la lotta clandestina nel Basso Piave, promovendo la formazione del Battaglione Eraclea, che entrerà a far parte della Brigata Partigiana Piave. L'organizzazione politica l'aveva già avviata tre anni prima. Dopo l'invasione tedesca dell'autunno 1943 si era dato alla macchia, ma nell'aprile 1944, uscito dalla clandestinità, veniva arrestato. Don Giuseppe Menegon andò a perorare la sua causa davanti al dottor Albert Kaiser, un Tedesco cattolico, ed ottenne la sua liberazione. Arrestato una seconda volta il 14 agosto 1944, imprigionato a Padova, poi trasferito a Bolzano e quindi a Mauthausen, dove veniva assegnato al Kommando riservato ai prigionieri politici e costretto a lavori forzati nella zona di Gusen. In quel lager, solo due internati su cento riuscirono a sopravvivere. Morì di broncopolmonite il 15 gennaio del 1945. (20)

Questo saprò per sempre: che mia madre
disse una sera: Vai nella palude?
Poi venne un vento, tacquero le rane.
E la figura dell'uomo che conobbi ogni mattina
scompareva nella bruma dell' asfalto d'agosto
sulla camionetta fascista.
Lo scotto della vita mi si offriva
per la pelle di un uomo che sapevo
alto e ridente, la sola verità.
Mio padre ammanettato. I Campi di Mauthausen.
La voce che spegneva tutta l'ansia del mondo
infievolisce e noi dimentichiamo.
Avevo nove anni. O passeggiate,
o voci delle sere d'estate,
attese inconscie e palpitanti
per l'ascolto clandestino di radiolondra...
Ascolta, adesso, amico mio
la storia delle giornate uguali

vuote di eroismo.

Come vorrei raccontarti la vicenda
che infranse l'estasi delle corse,
l'ardimento dei giochi lungo la cinta del camposanto
dove scopersi un giorno, avvolta e fredda
nella tela cerata, una radio trasmittente.
Dove arricchisce l'uomo che mi chiese
carezzandomi la testa, se mio padre ascoltava
le maledette trasmissioni degli inglesi?
Che cosa valse tutto ciò?
La mia età, come quella umile
del sempreverde tutt'intorno a casa,
è già redenta solo perché l'ho vissuta?
Basta aver sentito
tacer le rane, l'urlo di mia madre
spezzarsi, l'infanzia incenerire? (26)

Nella primavera del 1945 il destino della guerra é segnato.

Il 26 aprile 1945, tre giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate, i partigiani occupano la caserma e catturano tremilacinquecento prigionieri.

I tedeschi sono fatti passare tra due ali di folla con le mani in alto, affiancati dai partigiani col mitra alla mano. La fine delle ostilità e la cacciata dei tedeschi, porta con sé anche la rabbia e il desiderio di vendetta.

Alcune donne furono incolpate di collaborazionismo con tedeschi e repubblicani e dovettero sfilare con la testa rapata, tra scherni e insulti.

Un triste episodio accadde poi a Fossà

Poco lontano dalla chiesa, lungo l'argine del canale Grassaga furono trucidate per rappresaglia quattro persone. Prelevate con un camion dalle prigioni di San Donà (come tale fungeva l'Oratorio don Bosco) senza alcun permesso regolare e quindi senza processo alcuno, vennero uccise esclusivamente perchè fasciste. Il fatto risultò più impressionante e grave perchè venne negata agli uccisi l'assistenza religiosa da loro richiesta. Il parroco di tutta notte si recò sul posto dell'esecuzione ed amministrò l'Estrema Un-

zione “sotto condizione”. Al mattino, verso le 11, le salme furono prelevate dai partigiani e gettate nel fiume Piave, presso la frazione di Palazzotto. Recuperate, vennero poi sepolte nel cimitero di San Donà. (27)

La fine della guerra ha riaperto la speranza di rivedere gli uomini partiti per il fronte. Il marito, il figlio, il fratello, l'innamorato, dei quali non si sa nulla. Forse sono morti, forse dispersi, speriamo solo prigionieri in mano tedesca o alleata e, ora, forse, sulla via del ritorno. La fine della guerra rivela anche la presenza di un diversa umanità. I soldati alleati, americani, neozelandesi e anche indiani, suscitano curiosità. Loro, quando vedono tra la folla una bella ragazza, fischiano rumorosamente, gridando poi un beautiful signorina. Dopo tanto surrogato è in arrivo anche la cioccolata vera. I giovani, quelli che la guerra non ha segnato troppo profondamente, tornano a sorridere.

A primavera inoltrata ci giunse la notizia dell'arrivo degli americani. Sandro mi raccontò che uno dei Viotti, un ragazzo della casa vicina, assicurava che gli americani parlavano una strana lingua, erano alti e neri ma buoni e, se ti avvicinavi a loro, ti offrivano la cioccolata in barrette. Fu la curiosità più che il desiderio della cioccolata a spingerci fino al viale che conduceva a Trieste. A passo spedito percorremmo tutto lo stradone giungendo rapidamente nell'immediata vicinanza della grande arteria asfaltata.

Qui, istintivamente il passo rallentò. Non avevo mai visto tanti camion e camionette. Erano americani, ma sorprendentemente erano bianchi come noi e non neri. Ai saluti che Sandro rivolgeva loro agitando le braccia, uno rispose allo stesso modo sporgendo un braccio dal finestrino. Sorprendentemente uno ci salutò gridandoci «hallo boys», ma fu l'unico. (25)

Alla fine del 1945, per la notte di San Silvestro, si ripensa al ballo. Nei veglioni furoreggia la musica americana; si ascolta e si balla un indiovolato di In the mood o la romantica Begin the beguine. Ma le coppie che la guerra ha diviso per cinque lunghi anni sembrano voler ricominciare da dove s'erano lasciate.

La Nina mi guardava e sembrava dirmi: ci buttiamo? Aveva ragione, era quasi mezzanotte e non avevamo ancora mosso un solo passo di danza. Qualcuno se ne accorse e, come per un segnale stabilito, l'orchestra attaccò *A media luz*. La Nina mi si fece vicina, inclinò leggermente la testa, io feci scorrere la mia mano sulla sua schiena e mi fermai sul suo fianco sinistro, poi cominciammo a ballare. In quei momenti ballavamo un tango come non ne avevamo mai ballato uno in vita nostra. Sentivo emozioni che non avevo mai sentito e la mia mano sembrava guidare la Nina con una sensibilità che m'era sconosciuta mentre lei rispondeva ai miei richiami con un abbandono che non avevo mai avvertito. In una straziante nostalgia delle nostre vite non vissute, interrotte, bruciate, ma che pure ci erano appartenute, avvertivamo una nuova sensazione, come se il tempo perduto non fosse mai esistito e tutto potesse ricominciare da quel ultimo giorno, quando la guerra ci aveva separati. (21)

IL SECONDO DOPOGUERRA

Il 1946 è l'anno del referendum repubblica-monarchia, ma anche delle prime elezioni comunali, a suffragio universale e con il voto delle donne. Viene eletto Sindaco Celeste Bastianetto e il suo diario fornisce una sintetica descrizione di problemi e tensioni del tempo.

«Ho trovato una amministrazione disorganizzata, indebitata fino all'inverosimile, con una massa di circa duemila disoccupati sbraitanti e pieni di esigenze, con una miseria nera, popolazione in luride baracche. (...) Abbiamo affrontato battaglie e giornate nere, fra cui un giorno, di lunedì, una manifestazione violenta, che poteva degenerare nel sangue a seguito dell'intervento della polizia. Io ad arringare in cima ad una corriera, a pregar poi carabinieri e poliziotti di non badare alle provocazioni e così salvare la situazione.”(28)

Gnente, gnanca stamattina
go trovà da lavorar.
Tuti i me dise:

'passa domàn'
Doman, sempre doman,
anca ancuo,
un buso novo su' a sintura.
Nineta rassegnate,
son ancora a man vode.
Tante speranse,
tante promesse,
tant de tut.
Me varde e man
le xe sempre pi vode. (29)

Il 18 aprile 1946, nella prima riunione della Giunta Comunale, tra gli otto punti all'ordine del giorno il più concreto è quello che dà il via alla costruzione di un centinaio di casette (a spese dello stato) che al tempo stesso fornirebbe una prima soluzione al grave problema edilizio ma ancor prima un posto di lavoro per molti disoccupati. C'è la possibilità di utilizzare per tale opera i circa cinquecentomila mattoni recuperati e depositati nel cortile del municipio. (...) Ancora qualche settimana e la Giunta mette mano ad un progetto che mira alla costituzione di un fondo per la disoccupazione (...) Vengono convocati per lunedì 6 maggio, presso la sala dei Consorzi di Bonifica, tutti i maggiori proprietari agricoli, i rappresentanti di Industriali e Commercianti. La riunione porta ad un nulla di fatto e nella seduta di Giunta del 17 giugno si decide di chiedere al Prefetto l'autorizzazione di formare un ruolo di imposizione di contributi ai grandi reddituari, Dieci giorni dopo, il Consiglio Comunale costituisce il ruolo di contribuzione dei 62 maggiori reddituari, per una cifra totale di 22 milioni. (30)

Con l'avvento della democrazia sono riemerse le antiche aspirazioni alla trasformazione dei patti agrari, al riconoscimento della giusta causa nelle disdette. La mezzadria, regolata dagli accordi fascisti del 1926 e dalle norme speciali del 1933, è diventata insopportabile. Onoranze e regalie sono di stampo feudale; la ripartizione dei prodotti è in-

giusta. Si invoca l'applicazione del lodo De Gasperi. Forte e imperiosa s'alza la protesta di Saretta.

“Cari Signori, venite sul posto, risolvete, voi che ne avete i mezzi, i più urgenti e gravi problemi del Paese. Costituite un consorzio per la ricostruzione delle case, create delle industrie per offrire lavoro e guadagno agli operai, chiamate i vostri dipendenti, ascoltate i loro bisogni, stabilite patti larghi, giusti, veramente umani, trattate bene gli impiegati, le persone di servizio, cercate di venire incontro, in tutte le forme, ai bisogni del popolo, con larghezza di vedute, con generosità di mezzi, con vero spirito di giustizia sociale.” (31)

O' vist un caro
l'avea par de sora leti
cavaeti piumini cussini
careghe 'na toea
'na cardenza un casson
un comò
do pignate de tera
'na damijana 'na cunicera.
E qua e là butà par sora
coverte e un covertor.
Un sgrisoeon
m'à cors zo pa' a schena:
po' ò pensà:
-Sto caro de pena e de miseria
l'è fruto sol de tanta cativeria!
Stasera chi à passà
el pericolo de sanmartin
fa festa co castagne
e vin. (11)

Domenica 11 novembre, la festa di San Martino, scadevano i contratti d'affitto dei poderi e se arrivava la disdetta dell'affittanza bisognava lasciar li-

bere le terre a coltura. Ma se l'affitto veniva rinnovato i contadini tiravano un respiro di sollievo. E allora diceva la nonna: "A San Martin ciapa a baea el grando e el picinin" perché a quella data si provvedeva alla spinatura del vino e si faceva festa. Quante volte la nonna mi aveva raccontato di essere andata a Venezia a portare ai padroni le onoranze o regalie previste dalla consuetudine: frutta secca, un'oca grassa e qualche bel cappone. Mentre l'accompagnavo all'ospedale, mi prese la mano, mi fece una delle sue solite battute. "Speren che par mi San Martin abia un fià de zervein". Come dire che San Martino pensasse un po' anche a lei. (32)

La guerra sta entrando tra i ricordi, spesso dolorosi, ma i disagi permangono. I bombardamenti del 1944 hanno distrutto importanti strutture, come l'ospedale e il teatro Verdi. La distruzione dei due ponti, quello stradale e quello ferroviario, ha gravemente compromesso i collegamenti con il territorio.

Eravamo partite da San Donà in piena notte. Il treno diretto a Venezia aspettava i passeggeri fino alle cinque, ma non c'era una stazione ferroviaria a consolare l'attesa. Bisognava raggiungerlo al di là del ponte, che era stato abbattuto durante i bombardamenti sul Piave, i binari si fermavano lì, davanti a un groviglio di ferri arrugginiti. I possenti piloni avevano retto alla violenza delle incursioni aeree, ma i tralicci metallici, deformati e divelti, affondavano pencolanti nelle acque limacciose del fiume. Il treno che arrivava da Venezia si bloccava sul bordo del baratro liquido e aspettava i passeggeri che raggiungevano quel precario capolinea con i pochi mezzi di trasporto disponibili. Era ancora buio pesto quando arrivammo al luogo in cui si doveva attraversare il fiume. Una barca dal fondo piatto ci aspettava, dondolando piano sull'acqua nera della riva. I due barcaioi ci vennero in aiuto: «Presto, presto, che il treno parte». (33)

E' ritornata la voglia di vivere, ma la guerra ha lasciato in eredità un carico di miseria e disoccupazione, in un pesante clima di incertezza. I segni della guerra si ritrovano anche nei giochi dei bambini e i mattoni colti tra le macerie delle case diventano lo strumento per un

nuovo gioco: Ai vivi e ai morti. Il quotidiano di grandi e piccoli è pieno di difficoltà e ognuno cerca di arrangiarsi, come può.

Sui prati non era difficile trovare pezzi di bomba, spolette e caricatori inesplosi, pure qualche bomba a mano abbandonata. Si sentiva dire di qualche bambino che era rimasto mutilato per aver maneggiato questo tipo di ordigno. Una volta alla settimana passava "el strazzer" per raccogliere ferro, stracci e ossi. Lo si sentiva da lontano: "Strazze, ossi, ferovecio!" e tutti, piccoli e grandi, andavano a tirar fuori dai loro nascondigli il bottino settimanale. Ognuno aspettava il suo turno. *El strazzer* sapeva dirti di ogni cosa di che metallo fosse: alluminio, ferro, piombo, latta. Cercava di imbrogliarti, ma qualunque fosse il ricavato erano sempre soldi importanti; ai più grandi servivano per le sigarette od altre cose futili, a noi piccoli quasi sempre servivano alle fiere, per le giostre od il circo, oppure per le castagne e le liquirizie. (31)

I beni informati raccontano che nel 1945 il Sindaco Beniamino Feruglio andasse sovente in canonica, per consultare Monsignor Saretta. Allora l'anticomunismo di Saretta non era stato ancora messo alla prova. Il confronto, però, presto si fa acceso e la lotta di classe e l'ateismo diventano un limite oggettivo al dialogo. Spesso maturano dei piccoli drammi famigliari. Saretta, tuttavia, sembra consapevole che tra i comunisti sandonatesi si mescolavano legittime rivendicazioni, comprensibili segnali di ribellione, ma anche tanta ingenuità.

"Vogliamo dire una parola in confidenza a quei comunisti che sono in buona fede (...) Se volete ragionare, dovete riconoscere che il sacerdote non può parlare diversamente e se tacesse sarebbe un traditore della Religione e della causa stessa dei lavoratori comunisti. Voi cosa volete? Migliorare le vostre condizioni, cambiare questa rancidita corrotta società di feudatari, che pesa sopra la massa dei lavoratori, che non vuol capire il grido di giustizia che sale dalle moltitudini? In questo programma sono d'accordo anch' io e la Chiesa vi benedice e vi assiste." (31)

Stavo rovistando in camera da letto dentro ai cassetti del comò, quando sotto i fazzoletti, profumati di lavanda, scivolarono due tessere, entrambe datate 1954. La prima davanti aveva dipinta una bandiera rossa con la sigla PCI e vicino una falce, un martello ed una stella.. L'altra tessera aveva la stesse dimensioni, ma era azzurra e presentava una bandiera tricolore e sotto una sigla CGIL. Riposi tutto come prima, chiusi il cassetto e piansi. Mi tornavano alla mente tutte le cose che avevo sentito in chiesa e a dottrina a proposito dei comunisti. Monsignor Saretta ogni domenica parlava degli atei, dei comunisti, figli di satana e fratelli di Caino e poi piangeva. Noi eravamo fortunati perché i comunisti durante le ultime elezioni, guidati dal loro capo Togliatti, erano stati sconfitti, è per questo che eravamo ancora vivi e dovevamo ringraziare il Signore". Durante la notte non chiusi occhio e provai a pensare a mio padre comunista così come avrebbe dovuto essere, e non come era, affettuoso, di poche parole, ma molto buono. (32)

Erano gli anni difficili del dopo 1948, quando veniva negata la benedizione alle case dei rossi. Anche alla casa di Elisa, che aveva rischiato di non sposarsi, per celebrare il matrimonio in Chiesa, e che l'aveva vinta su Gordiano, per battezzare la figlia. Dopo sette anni, forse nel 1955, qualcosa finalmente cambia e don Antonio Menegaldo si presenta anche alla porta della casa di Elisa: *Signora, se vuoleLei lo guarda, ma prima di farlo entrare, non può tacere: Ma voi dove siete stati in questi sette anni?* (14)

EPILOGO

Nel nostro libro le pagine ancora bianche sono poche. Sono troppo poche per raccontare anche gli anni di uno sviluppo che ci ha portato alla soglia dei quarantamila abitanti. Sono gli anni della fuga dalle campagne e dell'istruzione di massa. Dello sviluppo residenziale e della fine della Papa. Del costante aumento della popolazione e della progressiva diminuzione della natalità. Sono gli anni che hanno visto le generazioni mutare il loro modo di considerarsi adolescenti, giovani e anziani.

Quando e putee savea da bon
quando jera scuro nel'armeron
quando el porzel el jera un tesoro
quando a vaca andea col toro
quando e aque e jera nete
quando e scarpe e me diventea strete
quando a spagna a ciapea el bojo
quando a renga a jera soto ojo
quando i grii i cantea
quando e lùcioe e tremea
quando se ndea a tor l'aqua inte'a fontana
quando a zente a jera sana
quando se bevea el late inte'a scodea
quando a tinca soe bronze a se scotea
quando se pianzea gratando el cren
e se vea a scusa par dirte
te vui ben! (34)

Come bello è esser giovani d'estate
e avere nel sole la pelle
calda di giovinezza.
Pure talor non trova il cuore
da posarsi in alcun posto,
e un'ansia segreta lo intarla:
che lento il viver si consuma
come la pietra e il tempo
e tutte le cose della terra.
Appena s'è provato un poco
sapore della vita,
e già si deve andare. (35)

Ridé, ridé, toséte,
che l'è la vostra ora,
zioghé, zioghé col mondo

che el tempo
el ve o permete.
Quando sarà passàda
'sta ora spensierada,
no' ridaré mai pì
col gusto che vé ora
e che ve fa vardàr
da quei un fià
più in là coi ani
co' tanta mainconìa
in tel fondo dei so' cuor.
Ghé fé tornàr in mente
a zoventù ormai andàda
e che no' i à
savùo o podùo gustàr.
Ma sti' rimpianti qua
i te' vien vanti co' i ani
parchè co' te sì zovane
no' te ghe pensa proprio
te par de aver el mondo
tut c-iuso so 'na man.
El gusto de 'ste robe
che in zoventù te à
ma no' te sa gustàr,
co' el tempo el l'e passà
in mente e te ritorna
e ti te pensa alora
che bel che i-era quando
i to' veci tuti in coro
i te disèa col cuor :
"ridé, ridé, toséte..." (36)

Il temporale è finito.
Il vento è cessato.

L'ultima goccia è caduta.
Il sole non c'è più,
ma la speranza è rimasta.
I cori sono allegri,
allegri più di prima.
Il vecchio s'alza dall'angolo
esce, guarda in alto e
ringrazia chi l'ha mandato.
Rientra, si risiede nel cantuccio,
accende la pipa, sbuffa...
Ora però è più sereno di prima. (22)

Il libro è terminato; vi abbiamo aggiunto anche un risvolto di copertina, proprio come s'usa per i libri veri. Parole scritte nel secolo scorso e che hanno alle spalle anche mezzo secolo. Parole affidate alla carta stampata di un libro, di un giornale, di un foglio. Parole che abbiamo trovato sullo scaffale di una biblioteca, in una libreria, tra i libri di casa, dimenticati e riemersi, per caso. Qualcuno le riconosce vicine alla propria storia, ma sono parole che aiutano tutti a conoscere, a comprendere, a leggere la storia, gli umori, le emozioni, i sentimenti, l'astio e l'amore, l'indifferenza e la sofferenza. Parole che ci accompagnano, nel ritrovare lontani giorni, quando avremmo voluto posare lo sguardo su una città simile alle nostre aspirazioni. Parole che ci sollecitano ad immaginare giorni ancora lontani, da costruire, per questa nostra città.

I testi sono stati tratti, mantenendo la versione originale, dai seguenti libri o periodici e sono ora elencati in ordine di prima lettura.

1	Racconti al femminile. Mario Pettoello
2	Esilio, Piera Fagotto
3	“Sandonàdomani” (in – 12/85 e 12/88, Elisa Davanzo)
4	Il Terzo tempo, Luigino Zecchin
5	Ambarabà cici cocò, Maria Clara Serra
6	Nei tuoi occhi, Sandro Costa
7	Il sorriso di Core, Paolo Frasson:
8	Un atto d'ignoranza, Rino Follador
9	Paesaggi, Paolo Frasson
10	Versi e poesie, Giacomo Noventa.
11	El vivar dei Finoti, Elisa Davanzo:
12	La Città che conosco, Mario Pettoello
13	San Donà di Piave (ed.1995), Dino Cagnazzi
14	Le donne, nella mia città..., Mario Pettoello
15	NO! Disse il Piave, Marino Perissinotto:
16	La fameja dei Finoti, Elisa Davanzo
17	Storia cristiana di un popolo, Domenico Savio Teker
18	Silvio Trentin: politica e amministrazione, a cura di Moreno Guerrato
19	La balata del Girifalco, Elisa Davanzo
20	Il Monsignore e l'avvocato, Anonimo Trevisano (Giuseppe Toffolo)
21	Donne e uomini, lungo la Piave, Mario Pettoello
22	Dieci autori per Ca' Tessère (in), Araldi Moretto

23	Due Diari di prigionia, Mario Sensini e Marcello Bassetto (a cura di Roberto Tonolo)
24	L'asterisco (in - 11/63, Mario Pettoello)
25	Andar per strame, Eugenio Armellin
26	La bella idea per cui si muore, Tiziano Rizzo
27	Fossà, la sua terra, Basilio Sartori.
28	Diario di Celeste Bastianetto (in "Un Partigiano per l'Europa", Silvio Tramontin)
29	Solo, Sandro Costa
30	L'intensità di una vita, Domenico Savio Teker
31	Il Foglietto Parrocchiale (in - 10/45 e 2/46, Luigi Saretta)
32	Una la luna, due il bue, Luigino Zecchinel
33	Un'estate a Majorca, Maria Clara Maschietto Serra
34	Fen! Fen! Fen!, Sandro Boccato
25	Le triestine, Valentino Crivellato
36	Le età, nella vita (in), Lucia Basso

Mario Pettoello (San Donà di Piave – 1942) ha pubblicato “La città che conosco” (2001), “Le donne, nella mia Città...” (2002 e 2004), “Donne e uomini, lungo la Piave” (2005), “La sala California” (2006), “Satira e Ironia” (2007), “Racconti al femminile” (2008).

Con i “10 autori per Ca’ Tessère” ha, inoltre, pubblicato le tre antologie “Dieci autori per Ca’ Tessère” (2005), “Le età, nella vita” (2006), “Ritratti” (2010).

E’ stato premiato in numerosi Concorsi per racconti inediti, poesia dialettale e corti teatrali.

Tra il 2007 e nel 2010 ha messo in scena, affidandosi alla regia teatrale di Filippo Botter, gli spettacoli “Leggiamo la Città” e “Siamo andati, sono venuti”, “Le terre Basse”.